

SAPIENZA • UNIVERSITÀ DI ROMA
DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA

MATERIALI
E STRUTTURE
PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

PRIMA E DOPO IL RESTAURO



NUOVA SERIE

II

NUMERO 5-6

2014

MATERIALI E STRUTTURE. PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

© Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura

Piazza Borghese, 9 – 00186 – Roma

Rivista semestrale, fondata nel 1990 da Giovanni Urbani

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 265 del 25/09/2012

Nuova serie, anno II (2014), 5-6

ISSN 1121-2373

Direttore editoriale: Donatella Fiorani

Consiglio Scientifico: Giovanni Carbonara, Paolo Fancelli, Antonino Gallo Curcio,
Augusto Roca De Amicis, Maria Piera Sette, Fernando Vegas, Dimitris Theodossopoulos

Comitato di Redazione: Maurizio Caperna, Adalgisa Donatelli, Maria Grazia Ercolino,
Rossana Mancini

La rivista è di proprietà dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

© Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura

Piazza Borghese, 9 – 00186 – Roma

Roma 2015 – Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l.

via Ajaccio 41/43 - 00198 Roma

tel. 0685358444 - fax 0685833591

Per ordini e abbonamenti:

www.edizioniquasar.it

qn@edizioniquasar.it

Sommario

- 5 EDITORIALE
- LAURA MORO
- 9 MATERIALE/IMMATERIALE: FRONTIERE DEL RESTAURO
- DONATELLA FIORANI
- 25 RISCHI NATURALI E PATRIMONIO CULTURALE ITALIANO
- DANIELE SPIZZICHINO
- 39 LA GESTIONE DELLE EMERGENZE DERIVANTI DA CALAMITÀ
NATURALI PER LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO CULTURALE
- CATERINA RUBINO
- 55 CONOSCENZA E CATALOGAZIONE: LA COOPERAZIONE
TRA SISTEMI INFORMATIVI PER LA GESTIONE DEI
DATI PRIMA E DOPO L'EMERGENZA
- ANTONELLA NEGRI
- 81 LA CARTA DEL RISCHIO: UN APPROCCIO POSSIBILE
ALLA MANUTENZIONE PROGRAMMATA. IL CASO DI ANCONA
- MARTA ACIERNO, CARLO CACACE, ANNA MARIA GIOVAGNOLI
- 107 LA PROGRAMMAZIONE DEGLI INTERVENTI: QUALITÀ,
MODELLO DI GESTIONE, RICONOSCIMENTO DELLE
ESTERNALITÀ POSITIVE
- STEFANO DELLA TORRE
- 119 TAVOLE
- 136 RECENSIONI
- 147 ABSTRACT

Autori

LAURA MORO
Direttore dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo (MIBACT)
laura.moro-01@beniculturali.it

DONATELLA FIORANI
Prof. Ordinario, "Sapienza" – Università di Roma
donatella.fiorani@uniroma1.it

DANIELE SPIZZICHINO
Ricercatore, Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA)
daniele.spizzichino@isprambiente.it

CATERINA RUBINO
Ingegnere, Segretariato Generale – MIBACT
caterina.rubino@beniculturali.it

ANTONELLA NEGRI
Architetto, Responsabile del Servizio per i beni architettonici e ambientali, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) – MIBACT
antonella.negri@beniculturali.it

MARTA ACIERNO
Architetto, Assegnista di Ricerca, "Sapienza"
Università di Roma
acierno.marta@gmail.com

CARLO CACACE
Responsabile del Sistema informativo territoriale Carta del Rischio, Istituto superiore per la Conservazione e il Restauro (ISCR), MIBACT
carlo.cacace@beniculturali.it

ANNA MARIA GIOVAGNOLI
Direttore-coordinatore del Laboratorio di Chimica, ISCR, MIBACT
annamaria.giovagnoli@beniculturali.it

STEFANO DELLA TORRE
Prof. Ordinario, Politecnico di Milano
stefano.dellatorre@polimi.it

Responsabili Peer Review per il presente numero:

CARLA BARTOLOMUCCI, FABRIZIO DE CESARIS, FRANCESCO DOGLIONI, ANGELA FERRONI, LAURA MORO, FRANCESCO STEFANO MUSSO, RENATA PICONE, GIAN PAOLO TRECCANI

La programmazione degli interventi: qualità, modello di gestione, riconoscimento delle esternalità positive

STEFANO DELLA TORRE

Nell'attuale congiuntura si riscontra una sempre più stringente diminuzione di risorse per l'intervento sui beni architettonici, a fronte del continuo incremento sia dei beni che la sensibilità del pubblico richiede di tutelare, come aveva segnalato la Benhamou¹ ripresa poi da molti autori, sia dei costi degli interventi di conservazione: siamo infatti, come è stato osservato, in uno dei campi dove il progresso tecnologico non riduce il costo della componente lavoro².

Per questo diviene necessaria la ricerca di una strategia di ottimizzazione, che affronti il sistema complessivamente, e individui le azioni necessarie per rendere il processo meno dispersivo. Questa riflessione non è nuova, anche se soltanto recentemente sembra aver attirato maggiore attenzione, sia per la coerenza con i ragionamenti che si fanno in tema di sostenibilità, sia per la progressiva reale integrazione del dibattito internazionale.

Si è così consolidata una linea di ricerca che chiamiamo della 'conservazione programmata' o 'preventive conservation', con tutte le relative permutazioni dei vocaboli, sfumature terminologiche, ed equivoci, compreso il parallelismo con la conservazione preventiva nei musei, che ovviamente si attua in condizioni assai più controllabili, e ha quindi avuto un progressivo consolidamento³.

La conservazione programmata si propone come strategia globale, che comprende: a) la gestione del rischio attraverso interventi sul contesto, e quindi la prevenzione in senso stretto; b) l'intervento diretto sul bene, ovvero il restauro e la manutenzione, che diminuiscono la vulnerabilità e aumentano la durabilità; ma anche c) una visione di lungo termine che interviene sugli aspetti gestionali secondo una filosofia di 'conservazione integrata'. Rispetto alla tradizionale mentalità sottesa al restauro, la conservazione programmata accentua l'attenzione al tempo lungo e al rischio, e richiede una innovazione di processo che presuppone un radicale cambiamento della strumentazione. Il restauro dunque non viene espunto come antitetico: a seguito della critica agli esiti nefasti di ripetuti interventi episodici, il restauro viene ricompreso in una logica processuale, nella quale si accentuano le responsabilità in termini di compatibilità, durabilità, minimo intervento, gestione delle informazioni. Del tutto intenzionalmente ho raggruppato re-

¹ BENHAMOU 1996.

² MOIOLI 2011, p. 163.

³ STANIFORTH 2013.

stauro e manutenzione come ‘interventi diretti’ (contrapposti agli interventi ‘indiretti’ in quanto operanti sul contesto): vorrei fosse chiaro che la conservazione programmata non è riducibile alla manutenzione programmata né interscambiabile con essa. La manutenzione è una fase importantissima, utilissima, da attuare all’interno di logiche di conservazione programmata, ma la ‘manutenzione programmata’ è un’altra cosa, la si pratica nel mondo dove si ragiona in termini di vita utile, valore attuale netto e obsolescenza programmata, la si attua attraverso pratiche di sostituzione e rifacimento non compatibili, in linea di principio, con il mondo dei beni culturali. La conservazione programmata è una strategia globale, e per quanto si possano ammirare i risultati ottenuti in alcuni paesi facendo ispezioni e piccoli interventi, non si va lontano senza un inquadramento strategico che tenga conto anche delle dimensioni più ampie e comprensive.

La diffusione di questa idea non è stata certo facile, pur essendo stata sostenuta da un ampio movimento internazionale⁴. Sui motivi culturali ed economici di questa difficoltà si è ampiamente ragionato, e non è questa la sede per riprendere i ragionamenti sulle attitudini mentali dei proprietari o sul contesto di regole che impedisce di ragionare a lungo termine⁵. Anche in materia di prevenzione contro i grandi rischi, sismico e idrogeologico, il consenso teorico sui vantaggi della prevenzione si è tradotto in Italia nella costruzione di ottimi strumenti e linee guida cui non corrispondono, almeno finora, politiche atte a realizzare le condizioni sistemiche per la implementazione degli strumenti. La nozione di ‘conservazione integrata’ prodotta nel 1975 dal Consiglio d’Europa è oggi spesso ricondotta a una situazione contingente degli anni Settanta, mentre la necessità di costruire relazioni tra il patrimonio culturale e le politiche complessive è oggi viva più che mai⁶.

Il mancato successo applicativo della ‘conservazione programmata’ potrebbe quindi trovare una prima diagnosi semplicemente nella carenza di politiche adeguate, o anche nella carenza di una condivisa visione sistemica. Ma per non ridursi a una generica denuncia, sarà utile passare in rassegna, con riferimento al contesto italiano e al patrimonio architettonico, alcuni di questi tentativi di costruire una visione di lungo periodo e applicarla concretamente sui beni architettonici.

In modo un po’ schematico, ma che si spera possa essere efficace, possiamo trattare tre punti:

- Il Piano di conservazione, ovvero il tema della continuità di cura;
- Il Documento preliminare alla progettazione, ovvero il tema della qualità;
- L’esperienza dei distretti culturali, ovvero il tema della gestione integrata e delle esternalità positive prodotte dalle attività legate al patrimonio.

Questo porterà ad alcune considerazioni finali sulla opportunità di rinnovare gli strumenti, fin da quelli usati per il riconoscimento dei valori e le valutazioni basilari delle strategie di tutela.

⁴ VAN BALEN, VANDESANDE 2013.

⁵ DANN 2004.

⁶ DELLA TORRE 2010a.

Il Piano di conservazione

Quando si avviò la ricerca sulla conservazione programmata promossa dalla Regione Lombardia nell'ambito del Polo Regionale della Carta del Rischio istituito dall'accordo di programma con il MIBACT, dopo aver ricostruito il processo della conservazione e le criticità, si valutò che fosse praticabile assumere come punto di partenza di una riconversione dei comportamenti l'allora recente obbligo di predisporre il piano di manutenzione per ogni intervento pubblico, quindi anche per quelli concernenti i beni culturali. La ricerca si concentrò sulle modalità di una manutenzione compatibile con le caratteristiche dei beni storici, e sul ruolo strategico del piano come strumento per dare continuità ad un processo che appariva irrazionale e dissipativo proprio per la mancanza di visione e di concatenamento tra le diverse fasi. Ne uscì la proposta di utilizzare il piano anche per la redazione del consuntivo scientifico⁷, e l'idea di avviarne la redazione fin dall'avvio del progetto, e non come adempimento aggiuntivo e finale della progettazione, consente di seguire le più avanzate proposte metodologiche di organizzazione del progetto compatibile e interoperabile con quella del piano di manutenzione, con significative economie⁸.

Di qui la proposta quindi di utilizzare la dizione 'piano di conservazione', non solo ad esorcizzare una 'manutenzione programmata' di ascendenza industriale priva di attenzione per le specificità del bene culturale, ma soprattutto ad indicare una valenza dello strumento non riducibile alla fase manutentiva.

Il Documento preliminare alla progettazione

Il Documento preliminare alla progettazione (DPP) consente quindi di controllare la 'qualità' nel senso della rispondenza di quanto si mette in atto con gli obiettivi. Questo passa attraverso la verbalizzazione degli obiettivi politici e la definizione dei requisiti cui dovranno rispondere le varie attività: la progettazione, il rilievo, la diagnostica, il cantiere. I contenuti tipici del DPP derivano dalla ricerca sulla programmazione come fase strategica del processo edilizio⁹ particolarmente importante nella gestione del patrimonio di riconosciuta rilevanza culturale¹⁰.

Si deve constatare che l'obbligo della stesura di documenti preliminari alla progettazione, o studi di fattibilità, per i lavori pubblici viene spesso aggirato a causa delle difficoltà oggettive in cui si dibattono gli uffici tecnici di molte pubbliche amministrazioni. Si tratta invece di un passaggio fondamentale, necessario anche per la successiva validazione del progetto. Come verificare se un progetto risponde ai requisiti di qualità, se questi non sono stati resi espliciti, insieme con gli obiettivi della progettazione? Il gioco

⁷ DELLA TORRE 2003.

⁸ MOIOLI 2009.

⁹ CIRIBINI, DE ANGELIS, FERRO 2002; FONTANA 2007.

¹⁰ DELLA TORRE 2006; LIVRAGHI, PIANEZZE 2010; CATALANO, PRACCHI 2012.

si ridurrebbe a un generico rimando a buone regole della professione, spesso ai contenuti della didattica universitaria o a norme applicate in modo automatico. Ma soprattutto è indispensabile la verbalizzazione degli obiettivi dell'intervento, senza la quale, nel caso degli interventi sui beni culturali, si ricade in approcci grossolani e segnati da pesanti equivoci sui valori in gioco, sulle modalità di intervento, sulla maturità dei progetti in senso politico, di solito carente, soprattutto carente di una visione che vada oltre l'immediato e configuri modalità razionalmente valutate di gestione dei beni. Se è mancata una programmazione accurata, quando gli interventi si eseguono, di solito, emergono le carenze di progetti necessariamente improvvisati, sorretti da una conoscenza superficiale, o quantomeno priva di elementi diacronici, redatti senza una chiara condivisione degli obiettivi da perseguire. Quando invece la fase di programmazione viene curata, gli obiettivi dell'intervento sono chiari e meglio meditati, la conoscenza è più sistematica, esistono i riferimenti per valutare la qualità delle varie fasi. Se quindi si chiarisce che la qualità del progetto (espressa ad esempio dal ricorso a tecniche finemente selezionate) è un obiettivo condiviso anche dai finanziatori, per la spinta che può dare a un modello di sviluppo locale trainato dalla cultura, allora attraverso le regole di finanziamento si può perfino incidere sul mercato, favorendo operatori di più alta professionalità.

Non è questa la sede per riproporre la lista dei contenuti tipici di un DPP, evidentemente preziosi visto che spaziano dal chiarimento dei vincoli di legge relativi al bene oggetto dell'intervento e al suo contesto, alla ricognizione delle conoscenze disponibili e delle pregresse attività amministrative relative al bene. Interessa rimarcare che il chiarimento sulle funzioni che dovranno/potranno essere ospitate nel bene comporta specifici quadri di requisiti e normative tecniche, che nel DPP vengono richiamati a dimostrazione della consapevolezza delle problematiche in gioco. D'altra parte il DPP consente di specificare le attività tecniche opportune, ovvero la sequenza logica delle fasi progettuali e i relativi tempi di svolgimento. Ad ogni fase corrisponde la produzione di elaborati diagnostici, grafici e descrittivi, la cui precisazione, accompagnata dall'indicazione dei livelli qualitativi attesi, consente la successiva validazione di quanto prodotto.

La definizione di requisiti qualitativi delle attività tecniche è uno dei punti che l'art. 29 del Codice dei Beni culturali indica come compito congiunto di Ministero, Regioni e autonomie funzionali, senza che ancora si sia visto molto: il comma 5 dice che "Il Ministero definisce, anche con il concorso delle regioni e con la collaborazione delle università e degli istituti di ricerca competenti, linee di indirizzo, norme tecniche, criteri e modelli di intervento in materia di conservazione dei beni culturali". A mio giudizio i requisiti qualitativi delle attività conservative non devono costituire criteri aprioristici, ma fornire una base comune che consenta una comunicazione tra le diverse parti che intervengono nel processo, al fine di costruire la coerenza tra le fasi del processo (studio, prevenzione, intervento e manutenzione). Non servono quindi norme prescrittive, che comportano il rischio, anzi un'alta probabilità di 'appiattare' il lavoro con un tipico effetto *not to do better*. Gli operatori, con qualche ragione a fronte dei farraginosi adempimenti burocratici che caratterizzano il processo edilizio in Italia,

spesso dichiarano di preferire la semplicità delle norme prescrittive, che consentono un lavoro spersonalizzato, e quasi deresponsabilizzato. Ma per questa via si smarrisce la capacità di affrontare l'infinita varietà e complessità dell'edilizia storica, che rischia di essere violentata dagli adeguamenti imposti da una normativa generica, finalizzata alla costruzione del nuovo, e per giunta applicata senza riflettere. Servono invece riferimenti prestazionali e indirizzi metodologici, che lascino al progettista l'onere e l'onore della soluzione specifica per il singolo caso, così come servono indicazioni utili a mettere in relazione e coerenza le diverse fasi del processo (profilassi, intervento, manutenzione, fruizione). La maggior parte delle norme tecniche italiane contengono ormai la versione prestazionale per il caso dei beni, almeno per quelli di dichiarato interesse culturale, anche se spesso gli operatori non ne sono avvertiti.

Anche seguendo alcuni programmi pilota di finanziamento, si è avuto modo negli anni scorsi di sperimentare l'uso pratico del DPP, constatando come le potenzialità dello strumento risultino spesso non valorizzate anche per carenza di una visione di lungo periodo e di obiettivi più ampi. In sostanza mancando la consapevolezza di alcuni possibili benefici, questi non vengono nemmeno inseriti tra i risultati attesi. In questo senso è stato fondamentale il passaggio dalla scala del singolo intervento a una sperimentazione di livello territoriale, in cui fossero tematizzate le relazioni tra gli interventi sul patrimonio e il contesto, inteso nel senso più comprensivo.

L'esperienza dei distretti culturali

Il progetto *Distretti culturali*, promosso e lautamente finanziato dalla Fondazione Cariplo, ha costituito negli ultimi dieci anni uno straordinario banco di prova sul tema dei progetti comprensivi, capaci cioè di mettere a fuoco le relazioni tra oggetto e contesto e di valorizzare le sinergie tra azioni molteplici e di diversa natura¹¹.

I distretti, a differenza di quanto comunemente avviene in analoghi programmi di finanziamento, hanno preso in considerazione la programmazione degli interventi, e non soltanto progetti già redatti in forma completa. Grazie a questa scelta è possibile far valere, e incentivare, la propensione a qualificare le forme di gestione dei beni, e si può far valere, e incentivare, la qualità programmata dei progetti.

Il progetto è stato costruito sulla base di un articolato e multidisciplinare dibattito teorico, in cui ha comunque avuto peso la riflessione sul ruolo che le attività sul

¹¹ Il Progetto *Distretti Culturali* è stato promosso a partire dal 2005, ed è tuttora in corso, dalla Fondazione Cariplo per valorizzare il patrimonio culturale e promuovere lo sviluppo economico in Lombardia. Per distretto culturale il progetto intende sinteticamente "un territorio in cui sono presenti numerosi beni culturali e ambientali, servizi e attività produttive in sinergia tra loro". Mettendo a bando importanti risorse finanziarie da

cofinanziare, si innesca un processo che punta a creare nuove opportunità di sviluppo, occupazione e crescita sociale, valorizzando le risorse culturali e paesaggistiche che i territori offrono. Sono stati finanziati progetti relativi a sei aree, oltre l'area pilota attorno all'Isola Comacina sul Lago di Como, dove si è lavorato fin dal 2000. Un primo resoconto della complessa esperienza è in BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013.

patrimonio architettonico hanno o possono avere sull'economia e la società. Sono numerosi gli studi che hanno tentato di misurare l'impatto economico delle attività culturali, a volte considerando non tanto gli eventi quanto proprio le attività strettamente connesse con la conservazione del patrimonio costruito¹². Interessa però rilevare se, e in quale misura, tale impatto possa dipendere anche da quale impostazione venga data alle attività: ovvero se restauri condotti con le tradizionali procedure prive di programmazione possano avere un impatto diverso dalle attività inserite in un quadro di conservazione programmata.

Circola la tesi che le opere di manutenzione, e recupero dell'esistente, abbiano una maggior efficacia sull'economia regionale in quanto tali lavori di piccola scala, anche per i saperi che richiedono, coinvolgono imprese locali. Questo effetto sarebbe ancor più sensibile per le attività pianificate, che coinvolgono piccoli imprenditori e artigiani per lunghi periodi, riconoscendo loro un vantaggio competitivo nella conoscenza delle specificità locali e nella continuità dei rapporti con i proprietari e i luoghi. Si è arguito che un mercato fidelizzato di questo tipo sarebbe preferibile per le imprese, offrendo prospettive più lunghe, flussi di cassa più continui, maggior stabilità d'impiego. Quindi spostare gli investimenti dal restauro alla conservazione programmata dovrebbe comportare un miglioramento degli impatti diretti e indiretti sull'economia regionale¹³.

Ma il progetto *Distretti culturali* è andato oltre, puntando sulla valorizzazione di potenziali benefici intangibili che i metodi dell'economia non hanno finora adeguatamente evidenziato¹⁴. Si tratta di apprezzare l'arricchimento in termini di potenzialità, l'acquisizione della capacità di generare ulteriore valore, l'accrescimento di competenze da parte del capitale umano, o meglio del 'capitale intellettuale', che ha assunto un crescente peso nella valutazione di aziende e organizzazioni e della loro performance, in quanto è un indicatore decisivo della sostenibilità delle loro dinamiche. Negli ultimi quindici anni, in situazioni molto diverse (paesi in via di sviluppo, aree marginali, aree urbane) sono stati adottati a scala regionale modelli (*learning regions, milieu innovateur...*) che possiamo unire sotto il segno dell'apprendimento e della capacità d'innovazione. L'identificazione dei fattori endogeni di competitività è stata posta al centro della ricerca sul tema dello sviluppo dei sistemi locali. Inevitabile che questo riguardi il patrimonio storico architettonico e il paesaggio, in altre parole l'ambiente costruito, in quanto fattore di diversità dello spazio locale. Probabilmente è per questa via che si possono capire in modo meno generico i meccanismi attraverso i quali la cultura e il patrimonio, e le relative forme di riconoscimento, determinano l'identità locale, il capitale territoriale, una più o meno solida propensione all'innovazione¹⁵.

Il salto sarebbe da modelli basati sull'uso del patrimonio culturale, e sul turismo come unico modo di sfruttare il potenziale di tale patrimonio come generatore di va-

¹² Tra le rassegne si segnalano: MASON 2005; DÜMCKE, GNEDOVSKY 2013.

¹³ MOIOLI 2011.

¹⁴ DELLA TORRE 2010c; DELLA TORRE 2010d.

¹⁵ CAMAGNI 2008

lore, a modelli in cui la cultura gioca un nuovo ruolo di catalizzatore del *networking*, dell'ibridazione, dell'innovazione cognitiva.

Rispetto ai temi dell'economia della conoscenza, della creatività e della capacità di apprendimento, il settore della conservazione ha molto da dire, con due significativi spostamenti d'accento:

- dal valore prodotto in fase d'uso al valore prodotto nella fase di conservazione;
- dal valore prodotto col restauro a quello prodotto con le attività di cura.

Come ben sa chi lavora quotidianamente nel settore della conservazione, queste attività sono, o almeno possono essere, una continua sfida ai luoghi comuni, alle soluzioni standard, alle credenze consolidate. Di queste esperienze, molte non vengono comunicate, e così vanno perdute, come se fossero troppo specialistiche: nei media passano le scoperte che fanno leva su valori ridondanti, non i cambiamenti di prospettiva cui dà luogo la conoscenza intima della materia e dei segni del tempo. Né la comunicazione sui restauri esalta la ricerca tecnologica sottesa al lavoro di conservazione, che affronta con altissimi livelli di responsabilità oggetti irripetibili¹⁶.

Le ragioni della scelta di investire nel restauro di un bene culturale sono legate sia al valore di esistenza di questo bene, sia alla funzione che il bene restaurato potrà assolvere: nel caso di beni architettonici si ha la possibilità di dar sede a funzioni e servizi di utilità pubblica, a scala municipale e distrettuale. La esplicitazione del ruolo che i beni, attraverso le funzioni ospitate e la fruizione, vanno ad assumere nel funzionamento a regime è il frutto di valutazioni tipiche del piano di gestione: in realtà la scelta degli interventi dovrebbe derivare dall'esito positivo, da una valutazione ex-ante degli aspetti gestionali.

Tuttavia l'idea del progetto *Distretti culturali* era quella di andare oltre il collaudato 'sistema', che realizza economie di scala nella gestione dei beni integrandoli a scala territoriale. Il valore aggiunto del distretto si gioca sui processi di capacitazione e apertura cognitiva (dove l'apparente paradosso per cui il beneficio non sta nell'avere sul territorio un castello restaurato, ma le competenze di chi ha avuto la fortuna di imparare partecipando al restauro del castello). In altre parole, se si è condivisa la convinzione che nel processo si produce valore anche nel corso della realizzazione degli interventi, l'attenzione si sposta sulle modalità con cui si cerca di garantire la qualità e ad attivare ricadute positive sul patrimonio immateriale dell'area, e quindi la crescita di fattori quali il capitale intellettuale e sociale.

Un aspetto importante di questa riflessione riguarda la tesi per cui l'attitudine ad apprendere che si sviluppa nel campo delle attività conservative è anche un'attitudine a disapprendere, cioè a mettere in discussione i luoghi comuni e a liberarsi dai vincoli delle tradizioni fasulle o fraintese¹⁷. Certo nel settore del patrimonio circolano molte aber-

¹⁶ INGRAM 2011; CHIAPPARINI, DE ADAMICH 2011.

¹⁷ Sul disapprendimento: SCHÜRCH 2006; DELLA TORRE 2010b.

razioni create da un uso distorto del patrimonio stesso. Basti pensare agli equivoci sui mestieri e le tecniche tradizionali: almeno nei paesi occidentali, una seria analisi sarebbe necessaria ogni qual volta si discute di questo, per disapprendere quanto viene contrabbandato come 'tradizionale', ma in realtà è stato corrotto dai meccanismi moderni di produzione e commercializzazione. Ridare vita alle pratiche tradizionali, a questo punto, è un tema d'innovazione e creatività, che richiede un altissimo sforzo intellettuale, e una grande apertura. Spesso si dice che l'industria non può avere interesse alla ristretta nicchia di mercato della conservazione dei beni culturali, ma questo settore potrebbe essere una sorta di 'Formula Uno' dell'industria, proprio perché qui si va oltre le soluzioni collaudate e si cercano soluzioni nuove, con una ricerca spregiudicata che apprende dai settori più innovativi come dallo studio archeologico degli edifici antichi. Insomma, da insignificante nicchia in cui si riutilizzano ordinari prodotti dell'industria chimica la conservazione potrebbe divenire la nicchia delle ricerca più avanzata della *green economy*.

Più in generale, proprio la visione di lungo periodo che l'idea di conservazione programmata porta con sé può dare un sensibile contributo nella direzione della sostenibilità, comunque la si intenda. Il finanziamento degli interventi all'interno di progetti di sistema di largo respiro è motivato del resto anche, e forse soprattutto, dalla esigenza di garantire una successiva gestione, che avrebbe come risultato, tra gli altri, l'impedire che il bene ritorni presto nelle condizioni di richiedere un nuovo restauro.

Conclusioni

Interessa constatare che le più ampie, e almeno in parte incisive, sperimentazioni avviate sono accomunate dall'aver agito mediante l'utilizzo di strumenti già esistenti anche se opportunamente adattati alle caratteristiche dell'edilizia storica. Il quadro delle norme esistenti, e della loro limitata coerenza ed efficacia applicativa, era già stato oggetto di alcune riflessioni scritte a quattro mani con Pietro Petrarola qualche anno fa, cui non posso che rimandare in quanto, pur se diversi nuovi provvedimenti si sono susseguiti, la variazione di qualche aspetto non ha modificato il quadro in modo sostanziale¹⁸.

Forse il punto cruciale sta proprio alla radice del problema, e cioè nel modo di pensare il riconoscimento di valore. La tesi è che la protezione che non può più basarsi sul riconoscimento di un valore intrinseco e assoluto, ma su valori plurali e dinamici, fatti di relazioni che evolvono. Non si tratta di una tesi nuova: in ultima analisi si sta parlando di sostituire a un riconoscimento dell'eccellenza il riconoscimento delle relazioni; in altri termini ci si rifà ad un approccio antropologico, che era il messaggio lasciato dalla commissione Franceschini negli anni Sessanta, e che ci viene spesso ricordato da Massimo Montella¹⁹.

¹⁸ PETRAROLA, DELLA TORRE 2008.

¹⁹ Mi limito a citare MONTELLA 2009. Rimando anche a BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013, pp. 67 sgg.

Ne consegue, banalmente, che non dovrebbe più bastare una relazione storico-artistica a rendere efficace una dichiarazione di interesse, ma che questa dovrebbe sostanziarsi anche di altri contenuti, che vanno dall'analisi delle relazioni di contesto a indicazioni sulla capacità di portata del bene.

Scrivo qualche anno fa che l'oggetto della tutela non è più tanto l'oggetto fisico, quando le potenzialità coevolutive dell'oggetto e del suo contesto²⁰. Tale affermazione muoveva dalla scelta di porre al centro dell'attenzione le relazioni, in quanto determinanti l'atto stesso del riconoscimento e la scelta di tutelare, e comportava una presa in carico non soltanto della struttura materiale del bene, ma anche della sua ricchezza di valori immateriali, dinamici e mutevoli. La scelta poi di adottare la metafora della coevoluzione voleva sottolineare il ruolo attivo del bene nel contesto territoriale: non soltanto un fragile oggetto aggredito dalla incontrollata evoluzione circostante, ma qualcosa che con la sua presenza segna l'intorno e ne condiziona il cambiamento.

Il lavoro sulla programmazione richiede, a mio avviso, questa premessa epistemologica, che ha conseguenze pratiche assai più pesanti di quanto si possa percepire a prima vista.

Un'attenzione alle potenzialità, infatti, richiede analisi assai più approfondite e in qualche modo proiettate sulle dinamiche future, sulle previsioni; la valutazione dei valori non può essere basata su quelli più consolidati, ma deve entrare sulla percezione dei valori stessi e sulle tendenze, nella consapevolezza che i valori, tutti i valori, sono dinamici²¹; lo stesso intervento di restauro, anche quando necessario, non dovrebbe limitarsi al consolidamento delle strutture fisiche, ma essere sempre accompagnato da valutazioni sull'uso futuro o almeno sugli usi prevedibili e compatibili. Su quest'ultimo punto, si può aggiungere che, ove il progetto comporti interventi selettivi, l'assenza di attenzione agli aspetti d'uso e ai valori percepiti in senso ampio finisce per ridurre lo strumentario del progettista sul solo piano storico-estetico, laddove la considerazione di un più ampio ventaglio di valori trasferisce il momento del giudizio su un piano etico e apre la strada a un ventaglio più ampio di scelte operative, potenzialmente più rispettose e sicuramente più funzionali alla economia complessiva del sistema²².

Una strada sarebbe quella di accompagnare la dichiarazione di interesse, o la 'schedatura' del bene con un piano di conservazione, inteso non nel senso estremamente analitico del modello che abbiamo costruito come alternativa virtuosa del piano di manutenzione, ma sulla falsariga del *Conservation Plan* diffuso nei paesi anglosassoni, i cui contenuti attuano quella saldatura tra conservazione e valorizzazione che a sua volta costituisce un obiettivo ancora da realizzare perfino sul piano cognitivo²³.

²⁰ DELLA TORRE 1999.

²¹ ZANCHETTI, HIDAKA, RIBEIRO, AGUIAR 2009.

²² BELLINI 2000.

²³ KERR 2013. La prima edizione risale al 1982.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013: G. Barbetta, M. Cammelli, S. Della Torre (a cura di), *I distretti culturali: dalla teoria alla pratica*, Il Mulino, Bologna 2013
- BELLINI 2000: A. Bellini, *De la Restauración a la Conservación: de la Estética a la Ética*, in «Loggia. Arquitectura y Restauración», 2000, 9, pp. 10-15
- BENHAMOU 1996: F. Benhamou, *Is increased public spending for the preservation of historic monuments inevitable? The French case*, in «Journal of Cultural Economics», 1996, 20 (2), pp. 115-131
- CAMAGNI 2008: R. Camagni, *Regional Competitiveness: Towards a Concept of Territorial Capital*, in R. Capello, R. Camagni, B. Chizzolini, U. Fratesi (a cura di), *Modelling Regional Scenarios for the Enlarged Europe: European Competitiveness and Global Strategies*, Springer, Berlino 2008, pp. 33-48
- CATALANO, PRACCHI 2012: M. Catalano, V. Pracchi, *La redazione del documento preliminare alla progettazione per i beni culturali*, Maggioli, Rimini 2012
- CHIAPPARINI, DE ADAMICH 2011: A. Chiapparini, M. de Adamich, *L'innovazione come brand: l'immagine e la visione del settore del restauro nel progetto "Milano nei cantieri dell'arte"*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Governare l'innovazione. Processi, strutture, materiali e tecnologie tra passato e futuro*, atti del XXVII convegno Scienza e Beni Culturali, Bressanone, 21-24/6/2011, Arcadia ricerche, Venezia 2011, pp. 19-28
- CIRIBINI, DE ANGELIS, FERRO 2002: A. Ciribini, E. De Angelis, A. Ferro (a cura di), *Linee guida per la qualificazione del procedimento dei Lavori Pubblici. Pianificazione e progettazione degli interventi*, Roma 2002
- DANN 2004: N. Dann, *Owners' attitudes to maintenance*, in «Context», 2004, 83, pp. 14-16
- DELLA TORRE 1999: S. Della Torre, *"Manutenzione" o "Conservazione"? La sfida del passaggio dall'equilibrio al divenire*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Ripensare alla manutenzione. Ricerche, progettazione, materiali, tecniche per la cura del costruito*, Arcadia ricerche, Venezia 1999, pp. 71-80
- DELLA TORRE 2003: S. Della Torre (a cura di), *La Conservazione Programmata del Patrimonio Storico Architettonico: linee guida per il piano di conservazione e consuntivo scientifico*, Guerini e associati, Milano 2003
- DELLA TORRE 2006: S. Della Torre, *Programmare la conservazione: valore culturale e sostenibilità, in La fruizione sostenibile del bene culturale*, atti del convegno (Firenze, 17 giugno 2005), Nardini, Firenze 2006, pp. 24-27
- DELLA TORRE 2010: S. Della Torre, *Preventiva, integrata, programmata: le logiche coevolutive della conservazione*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Pensare la prevenzione: manufatti, usi, ambienti*, atti del XXVI convegno Scienza e Beni Culturali, Bressanone, 13-16/7/2010, Arcadia Ricerche, Venezia 2010, pp. 67-76
- DELLA TORRE 2010b: S. Della Torre, *Learning and Unlearning in Heritage Enhancement Processes*, ESA Research Network Sociology of Culture Midterm Conference: Culture and the Making of Worlds (Milan, October 14, 2010). Available at SSRN: <http://ssrn.com/abstract=1692099>
- DELLA TORRE 2010c: S. Della Torre, *Economics of planned conservation*, in M. Mälkki, K. Schmidt-Thomé (a cura di), *Integrating Aims. Built Heritage in Social and Economic Development*, Helsinki University of Technology, Centre for Urban and Regional Studies Publications, Helsinki 2010, pp. 141-155

- DELLA TORRE 2010d: S. Della Torre, *Conservazione programmata: I risvolti economici di un cambio di paradigma*, in «Il Capitale culturale», 2010, 1, pp. 47-55
- DÜMCKE, GNEDOVSKY 2013: C. Dümcke, M. Gnedovsky, *The Social and Economic Value of Cultural Heritage: literature review*, EENC Paper, July 2013
- FONTANA 2007: C. Fontana (a cura di), *Il progetto e il committente: la pratica del briefing per la gestione del processo progettuale*, Sistemi Editoriali, Napoli 2007
- INGRAM 2011: N. Ingram, *Interpreting conservation*, in *The National Trust Manual of Housekeeping. Care and conservation of collections in historic houses*, National Trust Books, Londra 2011, pp. 745-753
- KERR 2013: J.S. Kerr, *The Conservation Plan: a guide to the preparation of conservation plans for places of European cultural significance*, Australia Icomos (7th ed.), Sydney 2013
- LIVRAGHI, PIANEZZE 2010: C. Livraghi, F. Pianezze, *Conoscenza "affidabile" per una corretta prevenzione. Governare il processo di prevenzione attraverso la strutturazione di processi decisionali pre-progetto: il documento preliminare alla progettazione*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Pensare la prevenzione. Manufatti, usi, ambienti*, atti del XXVI convegno Scienza e Beni Culturali, Bressanone, 13-16/7/2010, Arcadia ricerche, Venezia 2010, pp. 571-580
- MASON 2005: R. Mason, *Economics and Historic Preservation: A Guide and Review of the Literature*, University of Pennsylvania, A Discussion Paper Prepared for the The Brookings Institution Metropolitan Policy Program, September 2005
- MOIOLI 2009: R. Moioli, *La Conservazione programmata ed il progetto di restauro*, in *Conservation préventive. Pratique dans le domaine du patrimoine bâti*, actes du colloque (Fribourg, 2-3 septembre 2009), SCR/SKR 2009, pp. 161-167, 194
- MOIOLI 2011: R. Moioli, *La componente economica della conservazione preventiva e programmata: interdisciplinarietà e innovazione di processo*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Governare l'Innovazione: processi, strutture, materiali & tecnologie tra passato e futuro*, atti del XXVII convegno Scienza e Beni Culturali, Bressanone, 21-24/6/2011, Arcadia ricerche, Venezia 2011, pp. 161-172
- MONTELLA 2009: M. Montella, *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Electa, Milano 2009
- PETRAROIA, DELLA TORRE 2008: P. Petraroia, S. Della Torre, *Norme e pratiche senza sistema*, in «Economia della Cultura», XVIII (2), 2008, pp. 161-172
- SCHÜRCH 2006: D. Schürch, *Nomadismo cognitivo. Ingegneria dello sviluppo regionale*, FrancoAngeli, Milano 2006
- STANIFORTH 2013: S. Staniforth (a cura di), *Historical Perspectives on Preventive Conservation*, Getty Conservation Institute, Los Angeles 2013
- VAN BALEN, VANDESANDE 2013: K. Van Balen, A. Vandesande (a cura di), *Reflections on Preventive Conservation, Maintenance and Monitoring of Monuments and Sites by the PRECOM³OS UNESCO Chair*, ACCO, Lovanio 2013
- ZANCHETI, HIDAKA, RIBEIRO, AGUIAR 2009: S.M. Zancheti, L.T.F. Hidaka, C. Ribeiro, B. Aguiar, *Judgement and validation in the Burra Charter process: introducing feedback in assessing the cultural significance of heritage*, in «City & Time», vol. 4, n. 2, 2009, pp. 47-53